

THEMEN DER ITALIANISTIK

Angela Barwig /
Thomas Stauder (Hrsg.)

Ausgezeichnet mit dem
Premio Flaiano
di Italianistica
2008

Intellettuali italiani del secondo Novecento



Verlag für deutsch-italienische Studien
Oldenbourg

Für Aurelia.

Siamo grati alla Fondazione Dr. German Schweiger per aver sostenuto gran parte delle spese per la pubblicazione di questo libro. Ringraziamo inoltre la Dr. Caroline Lüderssen per l'accurata redazione editoriale del manoscritto e Franca Fabri per la correzione delle bozze.

Auf dem Umschlag:

Renato Guttuso, *La discussione* (1960)

© VG Bild-Kunst

Bibliografische Information der Deutschen Bibliothek

Die Deutsche Bibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie; detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über <http://dnb.ddb.de> abrufbar.

ISBN 978-3-486-00338-3

1. Auflage 2007

© 2007 Verlag für deutsch-italienische Studien – Oldenbourg

Alle Rechte vorbehalten. Das Werk und seine Teile sind urheberrechtlich geschützt. Jede Verwertung in anderen als den gesetzlich zugelassenen Fällen bedarf der vorherigen schriftlichen Einwilligung des Verlages.

www.oldenbourg-bsv.de

www.div-web.de – www.italianistenverband.de

Druck und Bindung: Difo-Druck, Bamberg

Thomas Stauder

Fernanda Pivano, una intellettuale come profeta dell'America

«I feel that you give too much.
Don't try too hard to make others happy.
Stand still and watch the world go round.»
(Henry Miller a Fernanda Pivano,
16 giugno 1960)

Fernanda Pivano nacque a Genova nel 1917 da una famiglia dell'alta borghesia; suo nonno materno era Francis Smallwood, fondatore della Berlitz School in Scozia. Suo padre Riccardo era un agente di borsa benestante e colto, che provvedeva sua figlia già in tenera età di libri dalla fornitissima biblioteca di casa.¹ Quando ancora frequentava la scuola elementare, Fernanda ricevette le prime lezioni di pianoforte; suonare questo strumento divenne presto per lei una vera passione e, dopo aver continuato ad esercitarsi sotto la guida di alcune insegnanti famose, nel 1940 superò perfino l'esame di pianista d'orchestra presso il conservatorio di Torino. La sua predisposizione per le lingue straniere fu assecondata fin dall'inizio: da un lato, dai suoi genitori che tra di loro e con i numerosi ospiti parlavano più spesso inglese e francese che italiano; dall'altro lato, dalla scuola svizzera di Genova, che Fernanda frequentò a partire dal 1927 e che ospitava alunni di provenienza internazionale. Quando la sua famiglia si trasferì a Torino ai primi degli anni Trenta, fu mandata al Liceo classico Massimo D'Azeglio, dove fra i suoi compagni di scuola c'era anche Primo Levi (che più tardi, dopo l'atroce esperienza di Auschwitz, sarebbe diventato famoso con il suo libro *Se questo è un uomo*): sia lui che Fernanda in un primo tempo non furono ammessi all'esame di maturità, perché entrambi avevano fatto arrabbiare alcuni insegnanti fedeli al fascismo con delle osservazioni critiche nei confronti del regime (il problema fu risolto poco tempo dopo, cosicché tutti e due poterono terminare il liceo in modo regolare). Fernanda aveva osato esprimere in un suo tema scolastico idee pacifiste, che per il lettore di oggi anticipano l'ideologia nonviolenta degli studenti americani durante le loro manifestazioni contro la guerra del



Fernanda Pivano
fra l'appuntato di guardia del Teatro Caio Melisso
ed Allen Ginsberg; Spoleto, luglio 1967

Vietnam, e che costituiscono in ogni caso una prova precoce del suo nonconformismo sociale:

«Avevano letto il mio tema dove avevo commentato l'affermazione di Tucidide (che quando i gloriosi soldati ritornano dalla guerra vanno celebrati per il servizio reso all'altrettanto gloriosa patria nostra) dicendo che prima cosa nessuno dovrebbe andare a ammazzare o farsi ammazzare in guerra e seconda cosa se proprio ci dovevano andare dovevano riempirsi di fiori le canne dei fucili in modo che se dovevano sparare sparassero fiori innocui e profumati. Era il 1937 e già allora ero in polemica con le idee dell'Establishment.»²

Uno dei suoi professori al liceo fu Cesare Pavese,³ il quale da parte sua era influenzato dall'antifascismo di Augusto Monti e della «Confraternita» torinese (che fra i suoi membri contava Leone Ginzburg, Norberto Bobbio e Giulio Einaudi); lui nelle sue lezioni d'italiano⁴ consigliava anche la lettura di libri allora proibiti, come per esempio quelli di Benedetto Croce,⁵ che da alcuni anni era caduto in disgrazia presso Mussolini. Nel 1935 Pavese fu arrestato e mandato al confino in Calabria; la Pivano lo rivide solo nel 1938, quando aveva già cominciato a studiare letteratura inglese all'Università di Torino; aveva l'intenzione di scrivere una tesi di laurea sul poeta romantico Shelley. Quando Pavese le propose di occuparsi invece della letteratura degli Stati Uniti, secondo lui molto più interessante, gli fece una domanda abbastanza ingenua (della quale lei stessa si sarebbe divertita più tardi): «Che differenza c'è?»⁶ Per rimediare a questa ignoranza da parte della sua ex allieva, Pavese passò dalla Pivano ancora lo stesso giorno per portarle quattro libri americani: le poesie *Leaves of Grass* di Walt Whitman (oggetto della tesi da lui scritta alcuni anni prima), il romanzo *A Farewell to Arms* di Ernest Hemingway, l'autobiografia *A Storyteller's Story* di Sherwood Anderson (sul quale Pavese nel 1931 aveva pubblicato un saggio⁷ in *La Cultura* e di cui aveva anche tradotto il romanzo *Dark Laughter* nel 1932) e le poesie della *Spoon River Anthology* di Edgar Lee Masters. In quest'ultima opera, apparsa nella versione originale nel 1915, i morti giudicano dalle loro tombe la società ipocrita e bigotta che hanno appena la-

sciato; questa «polemica antipuritana» (secondo un'espressione dello stesso Pavese), nata in un ambiente americano, poteva sembrare molto attuale sotto il rigido regime del fascismo italiano. Questa dev'essere stata anche la valutazione da parte dei censori di Mussolini quando nel 1943 sarebbe finalmente apparsa presso la casa editrice Einaudi la traduzione della Pivano; la sua versione italiana delle poesie di Masters poteva allora essere venduta solo per poco tempo prima del sequestro dell'intera edizione per la presunta pericolosità del suo contenuto.⁸ Nella sua prefazione, che secondo Pavese «sottintende più che non dica»,⁹ la Pivano parlò dei «bisogni della libertà umana», nascosti «sotto la vernice bianca dei sepolcri»;¹⁰ più tardi affermò di aver allora ammirato in questi libri americani la rappresentazione non falsificata e perciò non eroica degli uomini, in contrasto con gli ideali della propaganda fascista.¹¹

Nel 1941, la Pivano si laureò presso Fernando Neri (già tutore di Pavese) con una tesi sul romanzo *Moby Dick* di Hermann Melville (che le era stato proposto naturalmente anche da Pavese) con il voto massimo di «110 e lode»; dopo gli studi successivi di filosofia, conclusi anch'essi nel 1943 con il miglior risultato possibile, diventò l'assistente universitaria del grande filosofo esistenzialista Nicola Abbagnano. Per questo posto le fu utile la sua conoscenza delle lingue straniere: per incarico del cattedratico tradusse fra l'altro dal francese l'opera del 1936 *L'illusion philosophique* della svizzera Jeanne Hersch.¹² Le attese del suo protettore Pavese – «cercava di farmi diventare un'intellettuale»¹³ – si erano avverate: Fernanda Pivano, chiamata da Abbagnano un'«armonia di intelligenza e di grazia», avrebbe potuto intraprendere a questo punto una brillante carriera accademica. Ma ormai si interessava soprattutto di letteratura americana, e perciò ancora prima della fine della guerra firmò un contratto con la casa Einaudi per la traduzione di *A Farewell to Arms* di Ernest Hemingway. Il protagonista di questo romanzo, apparso originariamente nel 1929, il giovane soldato della sanità Frederic Henry, partecipa come osservatore alla battaglia di Caporetto del 1917; disincantato dallo spettacolo della violenza, dichiara la sua propria «separate peace». La diffusione di questo libro in Italia era stata vietata da Mussolini a causa del suo contenuto antimilitarista;¹⁴ quando all'inizio del 1945 i tedeschi fecero una perquisizione degli uffici torinesi del-

l'editore Einaudi, trovandovi il contratto della Pivano, la arrestarono e la interrogarono.¹⁵

Ma come si era svolta la sua vita privata, come aveva vissuto il suo ruolo di donna? Alla base di questa domanda non c'è una inopportuna curiosità per le sue vicende intime, ma un interesse legittimo per una parte della sua statura d'intellettuale: è importante sapere se il suo comportamento corrispose alle aspettative della società di allora o se forse ella stessa sentisse il bisogno di liberarsi da certi stereotipi tradizionalmente associati col «gentil sesso». Indagando su questo aspetto, risulta che la Pivano – malgrado la simpatia che mostrò più tardi per le rivendicazioni dei giovani, anche nel campo sessuale – durante i primi decenni della sua vita non fu quel che si dice una «ribelle»; accettò senza riserve l'educazione conservatrice della sua famiglia: «Una mamma amorosa che mi insegnava a essere docile e sottomessa al marito che sicuramente avrei avuto, mi offriva l'esempio di una virtù che rasantava la sessuofobia.»¹⁶ Ancora prima della seconda guerra mondiale, Fernanda conobbe Ettore Sottsass, nato come lei nel 1917, che più tardi sarebbe diventato un architetto e designer di fama internazionale; però a causa della sua educazione puritana – «il mio corpo andava nascosto»¹⁷ – e nonostante il loro amore, rimandò il primo rapporto sessuale ad alcuni anni dopo (si sposarono soltanto nel 1949). Nel corso della sua vita, alla Pivano non mancarono mai gli ammiratori: uno dei primi in questa lunga serie di aspiranti fu Pavese, notoriamente incapace di conquistare il cuore di una donna; ma si dice (e viene confermato dalla stessa) che anche l'austero Abbagnano, che malgrado la sua professione di filosofo non era indifferente al fascino della bellezza femminile, si sentì attratto da lei. Tutti gli uomini che tentarono di sedurla furono sempre respinti con gentilezza ma decisamente; in certi casi la Pivano espresse successivamente il suo rammarico per aver perso un'occasione di questo tipo con un uomo che in fondo le era piaciuto. Questo vale soprattutto per il suo primo incontro con Hemingway, che nel 1948 la invitò a passare alcune settimane con lui a Cortina d'Ampezzo; la Pivano accettò questa offerta, ma solo per poter osservare il grande scrittore al lavoro, ignorando ostinatamente tutti i suoi segnali:¹⁸

«Ma no, no, no, non sono andata a letto con lui, me ne pento molto, sono stata una scema, ma non sono andata a letto con lui, per rispettare la mia sciagurata educazione vittoriana, facendo un errore a cui ho cercato invano di rimediare battendomi per raggiungere, per le altre ma non per me, la libertà sessuale.»¹⁹

Ciò nonostante, la Pivano fu per molti aspetti una donna emancipata secondo lo standard della sua generazione; per i suoi studi universitari, ma anche per quanto riguarda la sua apparenza: portava i pantaloni già nel 1940, quando questo capo d'abbigliamento era ancora considerato «poco femminile» dal regime fascista. Quando nel 1946 le fu chiesto da un giornale di dare la sua opinione sulla questione del divorzio – di cui allora si discuteva la possibilità d'introduzione in Italia, rimandata a causa dell'ostruzionismo della Chiesa fino al 1974 –, si dichiarò favorevole a questa riforma: «Appunto perché non credo ai miti, e il matrimonio indissolubile è uno dei miti dell'infallibilità umana.»²⁰

Il pacifismo già preesistente della Pivano fu ulteriormente rinforzato dall'esperienza dei combattimenti accaniti fra partigiani e fascisti durante gli ultimi due anni di guerra;²¹ convinta della necessità di dare alla società italiana un certo numero di nuovi valori morali – «la ricostruzione con la R maiuscola»²² –, cominciò nel 1945 a pubblicare degli articoli sui giornali ed a tenere delle conferenze, sempre con l'intenzione di presentare al pubblico italiano la letteratura americana e con essa gli ideali della democrazia insieme a una certa concezione dell'uomo. Quest'attitudine divulgativa – nel senso di una pedagogia culturale destinata anche a strati più ampi della società – è fondamentale per l'autoconsapevolezza d'intellettuale della Pivano.

Negli anni che seguirono la guerra, fece amicizia con numerosi scrittori ed artisti: nel 1946 conobbe a Roma Alberto Moravia, Elsa Morante, Guido Piovene, Carlo Levi e Renato Guttuso; a partire dal 1947 fu spesso ospite nel salone letterario milanese di Alberto e Virginia Mondadori; nel 1948 incontrò a Roma Tennessee Williams e Gore Vidal, ed a Parigi Richard Wright (lo scrittore afroamericano che lottava contro la discriminazione razzista) e Alice B. Toklas (la ex compagna della defunta scrittrice Gertrude Stein); nel 1949 fece la conoscenza di Erskine Caldwell e John Dos

Passos, durante il loro soggiorno in Italia; nel 1950 incontrò a Parigi il pittore Max Ernst e a Milano il poeta Eugenio Montale. Questa miriade di relazioni con personaggi del mondo della cultura – in parte spiegabile con la sua attività di traduttrice, che rendeva necessario il contatto con l'autore dell'opera originale – è tipica per la Pivano e la distinguerà anche durante i decenni successivi. Le costò qualche commento malintenzionato da parte di certi critici, che gli rimproverarono o una supposta ammirazione ingenua di personalità o una ugualmente presunta vanità per essersi mostrata insieme a loro; accuse da lei energicamente respinte:

«[...] con artisti ai quali mi sono sempre avvicinata non da *groupie*, come hanno detto quelli che non mi hanno capita (quando per caso conoscevano questa parola di slang), ma spinta da una mia necessità del tutto privata di individuare la loro realtà nei confronti dell'immagine creata dai media. [...] Era lì che cominciavano le mie vere emozioni: cominciavano quando questi autori, magari un po' commossi, mi accettavano per amica e a volte per allieva. [...] È un'espressione un po' ridicola, ma mi interessava quello che c'era dentro la loro anima, il loro cuore, la loro mente o comunque la si voglia chiamare.»²³

Lo scambio intellettuale ed emozionale con scrittori della *beat generation* come Allen Ginsberg e Jack Kerouac, che diventarono suoi amici, avrebbe permesso alla Pivano durante gli anni Sessanta di comprendere la protesta della gioventù americana e di spiegarne gli obiettivi al pubblico italiano. Quest'attività come mediatrice culturale basata su contatti personali – che non riguarda soltanto la letteratura, ma anche certi sviluppi sociali – è un altro elemento essenziale della particolare maniera di Fernanda Pivano di vivere come intellettuale.

Prima di viaggiare negli Stati Uniti – in quel periodo usciva in Italia quasi ogni anno una sua traduzione di un autore americano²⁴ – conobbe nel 1951 a Roma Ennio Flaiano ed Ignazio Silone, a Milano invece Elio Vittorini, Salvatore Quasimodo e Dino Buzzati; nel 1952 incontrò Alfonso Gatto e William Faulkner, nel 1955 Cesare Zavattini, Vasco Pratolini e Mario Soldati.

Tenne una conferenza su Hemingway a Genova nel novembre 1954, dopo averlo rivisto a Venezia nel mese di marzo dello stesso anno; ma si trovò confrontata con l'opposizione di una parte dei suoi ascoltatori quando tentò di difendere l'impegno politico di Hemingway durante gli anni Trenta e Quaranta, lontano dalla linea di qualsiasi partito: «una posizione difficilissima da spiegare negli anni Cinquanta: quando se non si era comunisti si era qualunquisti, e peggio per chi ci credeva.»²⁵ Anche la Pivano non militò mai in nessun partito, nonostante le sue numerose prese di posizione rispetto a certi problemi politici e la sua attitudine critica verso i valori borghesi della società italiana. Questo modo suo di agire come intellettuale indipendente non era il comportamento più facile in un momento in cui i comunisti esercitavano ancora una specie di egemonia su tutti i riformisti italiani.²⁶

Con un «leader's grant» (una borsa di studio particolare) poté finalmente recarsi all'inizio di marzo 1956 per la prima volta negli Stati Uniti; un sogno nutrito da molti anni diventò realtà. (Allora non era così facile come oggi fare un viaggio di questo tipo; Cesare Pavese, l'amico della Pivano che aveva destato il suo interesse per l'America, non aveva mai visitato quel paese.) L'aneddoto seguente, raccontato da lei stessa, è una prova del suo senso dell'umorismo: quando la Pivano, che in Italia era già famosa come traduttrice, entrò nel primo bar americano e volle ordinare una Coca-Cola col suo migliore inglese, la cameriera le rispose amabilmente, «Darling, what language do you speak?»²⁷ Durante le undici settimane che in quella primavera passò negli Stati Uniti, visitò fra l'altro il luogo natio di Edgar Lee Masters (Lewistown, Illinois; il modello del fittizio Spoon River) e incontrò diversi scrittori (fra cui Norman Mailer ed Ezra Pound); prima di ritornare in Europa, fece un salto a casa di Hemingway sull'isola di Cuba.

Fu in questo soggiorno del 1956 che la Pivano sentì per la prima volta parlare della *beat generation*,²⁸ cioè del movimento anticonformista dei giovani americani, che lei stessa avrebbe più tardi contribuito a far conoscere in Europa. Trovandosi a Puerto Rico, ebbe lì una conversazione con William Carlos Williams, che gli raccontò che stava redigendo la prefazione per una raccolta di poesie intitolata *Howl*, opera di un giovane autore sconosciuto chiamato Allen Ginsberg, che aveva dipinto «un ritratto apocalit-

tico della sua generazione».29 Se si rilegge oggi l'introduzione di Williams come fu pubblicata in inglese nel 1956, essa colpisce per la difesa dei valori positivi inerenti a queste poesie, nonostante l'accusa radicale di Ginsberg contro la società americana: «Say what you will, he proves to us, in spite of the most debasing experiences that life can offer a man, the spirit of love survives to ennoble our lives if we have the wit and the courage and the faith – and the art! – to persist.»30

Quando visitò Parigi nel 1957, la Pivano s'imbatté nella libreria «La Hune» in un numero della rivista *Evergreen Review* dedicato alla «San Francisco Scene», che conteneva estratti da *Howl* accanto a testi di Kerouac ed altri autori *beat*, come per esempio Lawrence Ferlinghetti (l'editore di Ginsberg) e Kenneth Rexroth. Per la Pivano questa scoperta significò la rivelazione di una nuova maniera di ribellarsi contro l'alienazione nella società dei consumi, ed anche contro il lavaggio del cervello a favore dell'ortodossia politica dell'America del senatore McCarthy. Perfino Hemingway, in cui ancora pochi anni prima la Pivano aveva creduto di aver trovato la voce del più moderno pensiero americano, gli parve subito antiquato di fronte a

«la vibrazione della nuova scrittura, l'esplosione del nuovo ritmo: il nomadismo, l'avventura, l'energia vitale, [...] Nuovo Stile di Vita, diseredati senza rivendicazioni e poveri per libera scelta, [...] giovani pazzi di vivere e inconsapevoli suicidi di una vita troppo stellante e troppo spietata, troppo repressa e troppo ribelle, troppo irrequieta e troppo drammatica, libertà e spazi aperti, irresponsabilità e gioia di vivere, giovinezza vicina e morte lontana; [...] descrizione di uomini liberati o che tentano di liberarsi».31

L'importanza non solo letteraria, ma anche sociale della *beat generation* diventò ancora più evidente per la Pivano, quando nello stesso anno 1957 ricevette dalla sua amica americana Hannah Josephson, bibliotecaria presso l'American Academy, l'edizione originale del romanzo *On the Road* di Jack Kerouac. Durante la sua visita in Italia ella le disse, «vedrai che ne farai qualcosa»,32 un'osservazione di valore profetico. Il 17 settembre 1957 la Pivano

scrisse un «giudizio di lettura» su *On the Road*, con il quale consigliò alla casa editrice Mondadori di pubblicare l'opera: «Può darsi che questo scrittore trentacinquenne diventi proprio il simbolo della nuova generazione.»³³ A causa del modo di vivere dei protagonisti – che si distingueva per la sfrenatezza sessuale e l'uso di certe droghe leggere – il libro sembrava però circondato da un «vago sentore di immoralità»,³⁴ e conseguentemente c'era da superare la resistenza degli ambienti cattolici e conservatori per poter farne apparire una traduzione italiana. Quando la Pivano nel novembre 1958 offrì un articolo su Kerouac al quotidiano torinese *La Stampa* – che sarebbe stato il primo pubblicato in Italia su questo autore –, ricevette dal direttore del giornale solo un rifiuto assurdamente laconico: «Gentile Signora, Le rinvio l'articolo perché non interessante per i nostri lettori.»³⁵ La Pivano, che non voleva che la gioventù italiana fosse privata ancora più a lungo del piacere di questa lettura, dovette intervenire personalmente presso Alberto Mondadori per strappargli il permesso di far uscire *On the Road*, cosa che fu finalmente possibile nel 1959. Nella sua ampia prefazione, la Pivano definì i *beats* come «giovani per lo più disperati e inquieti, che credono nella vita ma respingono i sistemi morali e sociali precostituiti e vogliono scoprirne da sé dei nuovi».³⁶ Secondo lei, la protesta di questa nuova generazione non poteva essere compresa con i vecchi schemi ideologici e partitici, ma doveva invece essere interpretata come una specie di ribellione individuale contro il conformismo della società di massa. Nella sua introduzione al romanzo di Kerouac, la Pivano spiegò ai lettori italiani perché i giovani americani si drogavano e ascoltavano il jazz (entrambe le attività dovevano servire all'ampliamento della propria coscienza), mettendoli in guardia da una eventuale sottovalutazione di questo atteggiamento:

«Nel vederli privi di interessi politici, schivi di attività sociali o comunitarie, sordi ai credo religiosi ortodossi, incapaci di seguire le norme morali dei coetanei «perbene», riesce facile agli adulti considerarli degli amorali, degli irresponsabili, dei viziosi e, fin troppo sovente con ragione, dei criminali.»³⁷

Come intermediaria fra la cultura di vari paesi – il nocciolo della sua esistenza come intellettuale – la Pivano richiamò l'attenzione sul fatto che alla *beat generation* dell'America corrispondevano dei fenomeni paragonabili in Europa, fra l'altro i *teddy boys* inglesi e gli *Halbstarke* tedeschi; secondo lei, si trattava sempre di una protesta anticonformista dei giovani contro il troppo rigido ordine sociale degli adulti. Sempre nella sua prefazione a *On the Road*, parlò al pubblico italiano anche di Allen Ginsberg e delle poesie di *Howl*, che allora non erano ancora state tradotte:

«Non sono versi fine a se stessi, non sono un prodotto dell'arte per l'arte: hanno veramente la funzione di un messaggio, di una difesa dello spirito umano di fronte a una civiltà intenta a distruggerlo. La violenza di cui li hanno accusati i critici è in realtà la violenza della società di massa che attanaglia la vita intellettuale americana.»³⁸

Come una dei primi intellettuali europei, la Pivano seppe riconoscere e descrivere la componente spirituale (o forse addirittura religiosa) della *beat generation*; trovò nei loro testi delle «pratiche pseudoreligiose tali da mostrare un loro residuo barlume di speranza» e delle «ansie mistiche e spiritualistiche».³⁹ Vedeva in ciò una differenza importante da altri atteggiamenti della gioventù contemporanea, per esempio dal nichilismo della scrittrice francese Françoise Sagan (che nel 1954 all'età di solo diciannove anni aveva avuto un successo straordinario col romanzo *Bonjour tristesse*):

«Nel gruppo della Sagan manca totalmente, oltre ad un interesse politico o polemico di qualsiasi genere, una base spirituale di appoggio che vada al di là di un atteggiamento assenteista e egocentrico troppo superficiale perfino per essere definito edonistico.»⁴⁰

Qui si può osservare di nuovo il particolare talento della Pivano per l'analisi comparativa di diverse culture nazionali, dovuto in gran parte alla sua educazione poliglotta e liberale, che la resero immune dalle tendenze autoctone del fascismo italiano. Come già

aveva fatto immediatamente dopo la guerra, anche in questo periodo tenne delle conferenze per informare i suoi connazionali sulle ultime tendenze della letteratura americana, ma si trovò alle prese con numerosi pregiudizi e la resistenza dei conservatori. Durante una serata da lei organizzata sulla *beat generation* a Roma nel novembre 1959, vide nell'auditorio delle «facce interdette»; quando parlò dello stesso tema a Milano nel gennaio 1960, fu messa di fronte non solo a un pubblico borghese «silenzioso e ostile», ma anche al rifiuto del mondo accademico: «barone universitario presente a fare ironie». ⁴¹ Considerando a posteriori questo periodo difficile della sua vita, constatò «la fatica che si deve fare sempre per rompere le resistenze politiche, le paure culturali, le difese dei poteri [...] quando da qualche parte arrivano urgenze nuove, necessità di aggiornamento, fresche energie di nuove generazioni». La sua fede nei valori della gioventù ribelle ed il suo coraggio nella difesa di questa nuova concezione della vita contro i tradizionalisti ed i nostalgici del passato, fecero della Pivano una intellettuale straordinaria con una funzione particolare nella cultura italiana.

Il primo autore *beat* che la Pivano incontrò personalmente fu Gregory Corso (1930–2001), ⁴² che la venne a trovare nel marzo 1960 a Milano e che abitò durante questo soggiorno da lei. Malgrado un aspetto esteriore che non dava nell'occhio (cioè, con un abbigliamento e dei capelli piuttosto borghesi), Corso si comportava come un anarchico, secondo la sua vera mentalità. La Pivano racconta come durante una serata in un ristorante elegante in Via Senato il suo amico americano si divertiva ad offendere i membri dell'alta società, gridandogli in faccia per esempio: «You are a living corpse!». ⁴³ Il fatto di dividere provvisoriamente con Corso il loro appartamento, forzò la Pivano e suo marito Ettore Sottsass ad abituarsi al nuovo stile di vita della *beat generation*; nonostante le loro simpatie per il movimento della gioventù americana, avevano vissuto fino ad allora una vita molto tranquilla ed ordinata, secondo la loro educazione borghese:

«Fu anche la prima volta che l'ingresso di un poeta nella nostra casa trasformò di colpo tutti i ritmi, sovvertì le distanze e le relazioni, vanificò i miti familiari quotidiani, dissacrò parole e frasi che da sempre ci erano sembrate accettabili e funzionali. Si cominciò a chiac-

chierare sottovoce a strappi, a salti, si cominciò a litigare furiosamente e ad abbracciarsi teneramente. Alle dieci di mattina si tirarono giù le persiane e si accesero le luci e per giorni non si guardarono più gli orologi e si cominciò a dondolare in uno spazio nel quale non c'era niente se non noi stessi. [...] Fu un'esperienza che per la prima volta ci riversò addosso il problema del rapporto sostenibile o insostenibile tra quello che normalmente si chiama una cultura e il modo di vivere.»⁴⁴

Malgrado la sua vicinanza agli eccessi della *beat generation*, la Pivano non si lasciò mai tentare dall'esperienza della droga; era un'astemia ostinata, che conosceva solo l'ebbrezza del pensiero. Ma questo non le impediva d'impegnarsi per una maggiore tolleranza della società verso questi giovani; si pronunciò anche a favore della legalizzazione delle droghe leggere. Nel 1960 riuscì a far pubblicare in Italia una traduzione di *Naked Lunch* di William Burroughs, uno dei libri più importanti sulla questione della droga apparsi in quel periodo. Burroughs era nato nel 1914 e dunque troppo vecchio per appartenere alla *beat generation*; era però amico di Ginsberg e Kerouac, a cui aveva insegnato l'uso della droga. Nella sua prefazione alla versione italiana di *Junkie (La scimmia sulla schiena)*, pubblicata nel 1962, la Pivano spiegò che Burroughs aveva sperimentato le droghe nella speranza di imparare qualcosa sulla sua identità e per dilatare la sua coscienza; si oppose alla condanna borghese di Burroughs come presunto «drogato irriducibile», chiamandolo invece «un moralista».⁴⁵

Durante un suo soggiorno a Parigi nella primavera del 1961, la Pivano incontrò per caso e per la prima volta Allen Ginsberg, che stava allora visitando l'Europa insieme con Gregory Corso e Peter Orlovsky. Quest'ultimo era il compagno omosessuale di Ginsberg, che non aveva mai nascosto questo suo orientamento; anzi, ne aveva parlato nelle sue poesie, causando qualche scandalo nella società puritana ed ipocrita di quel periodo. Grazie al suo atteggiamento liberale, la Pivano non aveva pregiudizi al riguardo, cosicché strinse amicizia con Ginsberg e cominciò a preparare con lui l'edizione italiana di *Howl* (che sarebbe apparsa nel 1964 sotto il titolo *Jukebox all'idrogeno*, poiché a Ginsberg non era piaciuta la sua proposta iniziale *Poesia come urlare*).⁴⁶

Un altro evento importante nella ricca vita intellettuale della Pivano fu la tappa a Milano del *Living Theatre* di Julian Beck e Judith Malina nel giugno 1961; la giovane compagnia di New York era stata invitata per uno spettacolo ospite nel prestigioso Piccolo Teatro, dove fu però accolta da una «crescente ostilità fino alla scissione del contratto».47 Il *Living Theatre* era nato all'inizio degli anni Cinquanta dal «rifiuto del teatro commerciale» come troupe dell'Off Broadway; aveva cominciato con la rappresentazione di drammi dell'avanguardia classica come *Ubu Roi* di Alfred Jarry, per mettere in scena poi dei testi contemporanei, che trattavano problemi di sessualità e di droga, cioè tutti i temi tabù di una società repressiva (contro la quale lottava anche la *beat generation*). Beck e Malina s'impegnavano particolarmente per il disarmo nucleare: entrambi portavano sui loro vestiti il simbolo della pace che nel 1958 era stato inventato da Gerard Holtom per le manifestazioni di Pasqua a Londra;48 questo distintivo divenne famoso con l'uso che ne fece Bertrand Russell e attraverso la protesta contro la guerra del Vietnam negli anni Sessanta. Le convinzioni pacifiste già molto radicate della Pivano furono ancora più rafforzate dall'incontro con i membri del *Living Theatre*, che durante il loro soggiorno milanese trascorsero anche una serata nel suo appartamento.

Gli autori *beat* fecero inoltre scattare l'entusiasmo di tutta una generazione di giovani – americani ed europei – per le religioni orientali, che allora furono viste come via d'uscita dall'opprimente materialismo dell'occidente. Già nel 1958 la Pivano aveva sottolineato nella sua introduzione all'edizione italiana di *On the Road* l'interesse di Kerouac per un buddismo «non ortodosso»;49 questa ricerca spirituale sta alle base anche di *The Dharma Bums* (*I vagabondi della verità*) e fornisce la motivazione del lungo viaggio della Pivano attraverso l'India durante le ultime settimane del 1961.50

Nell'anno seguente la Pivano passò cinque mesi interi negli Stati Uniti, da giugno fino ad ottobre: prima a San Francisco, dove visitò il «City Lights Bookstore» di Ferlinghetti, di cui venne a conoscere anche tutti gli amici, fra l'altro Michael McClure, Philip Whalen e Neal Cassady; quest'ultimo era il modello del personaggio centrale di *On the Road*. Poi si recò a New York, dove nel quartiere Greenwich Village era situato il famoso «Eighth Street

Bookshop» (1947-1979) di Ted Wilentz, punto d'incontro dell'intera *beat generation*: «Era una libreria dove si trovava praticamente tutto il trovabile degli e sugli scrittori che stavano cambiando la faccia dell'America.»⁵¹

Nel 1963 terminò in Italia il lungo processo contro l'editore Giangiacomo Feltrinelli, colpevole di aver pubblicato nel 1960 una traduzione del romanzo *The Subterraneans* di Kerouac; il Tribunale Penale di Varese lo assolse dall'accusa di promozione dell'immoralità, dichiarando «che *I sotterranei* è opera non pornografica e non oscena, è invece opera d'arte».⁵² Se la Procura della Repubblica di Milano, che nel 1961 ordinò il sequestro di tutte le copie di questo romanzo, «perché ritenuto offensivo del comune sentimento del pudore»,⁵³ avesse letto con attenzione l'originaria prefazione di Fernanda Pivano (apparsa con la prima edizione nel 1960), avrebbe forse capito che l'apparente ossessione sessuale di Kerouac poteva anche essere interpretata come «inno all'intensità della vita».⁵⁴

Problemi simili sorsero quando la Pivano volle pubblicare nel 1964 la sua traduzione delle poesie di *Howl*. Aveva preparato questa versione italiana in stretta collaborazione con Allen Ginsberg e ottenne le prime bozze nel mese di maggio; quando nelle settimane successive il libro tardò ad uscire, sospettò subito che causa di ciò fosse da cercarsi nel lessico sessualmente esplicito di questi versi. Scrisse a Ginsberg nel luglio dello stesso anno, avvertendolo del pericolo che minacciava il suo libro, e scherzando allo stesso tempo sulla scelta di un nome ambiguo per un succo di frutta: «Italy is full with the advertisements of a fruit juice: believe it or not they called it JOLLY COCK [«Cazzo Giocondo»]. [...] I will use this story when they will confiscate our *Howl*...»⁵⁵ Dopo un lungo silenzio da parte della Mondadori, cosa che faceva presagire male, la Pivano ricevette poco prima di Natale una lettera da Elio Vittorini (in quel momento uno dei direttori presso quell'editore) che le propose di pubblicare la traduzione «con omissioni nei punti incriminabili, contrassegnati o da spazi bianchi o da righe di puntini».⁵⁶ Seguì una discussione di vari mesi intorno all'omissione di certe espressioni ritenute oscene secondo la morale borghese di quel periodo. La Pivano lottava per preservare lo stile originale dei versi di Ginsberg, scrivendo per esempio il 23 marzo 1965 a Raffaele Crovi, rappresentante dell'editore Mondadori: «Su

questo punto non si tratta di essere ragionevoli o no: togliere quel brano significa togliere la chiave della vita e della poesia di Ginsberg.»⁵⁷ Quando la Pivano pensava all'educazione puritana che aveva ricevuto da piccola, non poteva fare a meno di divertirsi segretamente; il suo impegno a favore della libertà sessuale nel campo della letteratura era molto distante dai precetti che le avevano fatto imparare nella sua infanzia:

«Da allora cominciò una bizzarra corrispondenza a base di figa, cazzo, pompini, inculato, fottere, chiavare, «b.d.c.» al posto di buco del culo e simili. [...] Mentre ricevevo queste lettere pensavo alla mia dolce nonna vittoriana, che mi chiamava Pupetta e quando al colmo della stizza esclamava: «Perdindirindina!» si copriva le belle labbra con la mano elegante e diceva spaventata: «Oh! Che non mi senta la bambina!»»⁵⁸

Allo stesso modo come difendeva allora la causa della liberalizzazione di certe droghe senza consumarne mai nessuna, Fernanda Pivano s'esprimeva a favore dell'autodeterminazione sessuale, senza rinunciare però mai nella sua vita privata al ruolo tradizionale della moglie fedele. Questa imperturbabile virtù aveva già colpito Neal Cassady durante la visita della Pivano a San Francisco nel 1962, quando le disse: «Tu non bevi, non fumi, fai l'amore solo con tuo marito. E quasi non mi capisci quando parlo. Chissà perché hai voluto conoscermi.»⁵⁹ Il suo interesse per i nuovi valori della gioventù non spinse la Pivano ad imitarne il comportamento; vedeva il suo compito d'intellettuale nell'agire come ponte fra due mondi culturali distanti fra loro:

«Il mio lavoro non consisteva nel dare manate sulle spalle, neanche nel fare fumate di hashish o scopate in tenda, ma consisteva nel capire e trasmettere (quando ne ero capace) i significati politici e sociologici, le speranze e anche le delusioni e i disastri esistenziali delle energie generazionali che mi circondavano.»⁶⁰

Raggiunse questa meta durante gli anni Sessanta soprattutto attraverso la sua costante attività pubblicistica; nei suoi articoli per

quotidiani come *Il Mondo*, *Il Giorno* e *La Gazzetta del Popolo* riferiva sui nuovi sviluppi nella società degli Stati Uniti: il movimento per la pace, la stampa *underground*, nuove correnti politiche (per esempio gli *yippies*, da «Youth International Party»), la lotta contro il razzismo (da Martin Luther King fino ai Black Panthers). Particolarmente interessanti sono gli articoli che la Pivano dedicò nel 1966 a Bob Dylan; lo aveva incontrato l'anno prima a San Francisco e aveva subito capito che le sue canzoni esprimevano le preoccupazioni della *beat generation*: «l'orrore per la violenza, la solitudine, la disperazione, l'ingiustizia, il sopruso, l'incomunicabilità; in una parola la condizione umana di questo nostro mondo nucleare.»⁶¹ In altri dei suoi contributi informò il pubblico italiano sulle aspirazioni dei giovani in diversi paesi europei, parlando per esempio dei «Provo» e «Kabouter» olandesi, dell'artista austriaco Otto Mühl (criticando peraltro i suoi spettacoli sanguinosi) o del negozio dei *Beatles* a Londra (citato come prova del processo di commercializzazione della ribellione giovanile). L'impegno giornalistico della Pivano la spinse perfino a fondare nel 1967 a Milano la rivista dal titolo programmatico *Pianeta fresco*;⁶² seguiva il modello del *San Francisco Oracle* (che contava fra i suoi collaboratori accanto a Ginsberg anche Timothy Leary, Alan Watts e Gary Snyder) e voleva diffondere in Italia le nuove idee della cultura alternativa degli Stati Uniti.

In quel glorioso periodo del culmine della contestazione, la Pivano aveva raggiunto per la gioventù italiana una statura d'autorità morale paragonabile a quella dei cantanti di protesta americani: quando nel 1966 nacque il *beatnik clan* di Monza, i giovani capelloni le portarono una tessera d'onore. Succedeva spesso che gruppi di giovani nonconformisti facessero un salto a casa della Pivano, dove generalmente venivano accolti con grande disponibilità da lei e suo marito: «e si finì per chiacchierare insieme interi pomeriggi e notti.»⁶³ Uno di questi *beatniks*, Antonio Mariani, indossava allora un T-shirt che aveva scritto sul dorso la frase «Io porto la zazzera per protesta contro il conformismo che opprime l'attuale società» e la cui parte anteriore esibiva i nomi degli idoli della controcultura: «Kerouac, Dylan, Burroughs, Ginsberg, Pivano, Baez.»⁶⁴

Durante una serie di letture di Allen Ginsberg in Italia nell'estate 1967 – lo scrittore presentava le sue poesie in quell'oc-

casione quasi sempre accompagnato dalla Pivano –, si arrivò a un piccolo scandalo per un presunto delitto contro la pubblica morale; la maniera diplomatica con cui la Pivano riuscì a risolvere questo conflitto fa pensare al pacifismo del *flower power* americano («fiori invece di armi»). La sera dell'8 luglio 1967, Ginsberg recitò al Teatro Caio Melisso di Spoleto; su un tavolo all'entrata c'erano «le copie ciclostilate delle traduzioni italiane delle poesie che venivano lette nella lingua originale». ⁶⁵ Un appuntato di guardia nella sala, che evidentemente non conosceva la *beat generation* e neanche provava alcuna simpatia per il capelluto Ginsberg, aveva per caso dato un'occhiata a queste traduzioni; senza riflettere molto sul possibile significato delle poesie, aveva notato solo certe espressioni sessualmente esplicite. Spaventato ed indignato aveva chiamato la polizia, e poco tempo dopo arrivarono davanti al teatro due carabinieri con l'incarico di arrestare Ginsberg. La Pivano lo accompagnò al commissariato; dopo alcune ore fu rilasciato. Quando il giorno seguente l'appuntato non accettò da Ginsberg lo splendido fiore che costui voleva regalargli come gesto di riconciliazione, la Pivano impiegò tutto il suo fascino femminile per calmare il cerbero e persuaderlo a ricevere questo fiore simbolico. ⁶⁶

L'ultima parola di questo ritratto di «una intellettuale come profeta dell'America» deve essere pronunciata dalla Pivano stessa; il suo impegno per la modernizzazione della società italiana non terminò negli anni Sessanta, ⁶⁷ ma aveva senza dubbio raggiunto allora il suo apice. Nel 2002 scrisse nel suo libro di ricordi intitolato *Un po' di emozioni*:

«Mi sono lasciata aggredire, insultare, offendere da quello che ho subito imparato a chiamare l'establishment, [...] ho fatto tutto quello che ho potuto perché i miei nuovi eroi fossero se non accettati almeno conosciuti, almeno un poco conosciuti, almeno pochissimo conosciuti, dal nostro mondo; presto rinunciando al mondo dei letterati, ma con qualche speranza per il mondo dei giovani, esausti da troppi anni di guerra, troppi anni di prepotenze politiche, troppi anni di delusioni morali. [...] [Mi resta] l'orgoglio di non essermi sbagliata, lo sgomento, ancora una volta, di non aver fatto abbastanza.» ⁶⁸

Note

- 1 Fernanda lesse all'inizio soprattutto diversi classici della letteratura mondiale; più tardi, all'inizio degli anni Trenta, suo padre – che era di convinzioni antifasciste – le diede da leggere anche la rivista *La Cultura*, pubblicata dall'editore Einaudi, notoriamente critico verso il regime.
- 2 *I miei quadrifogli*, p. 107.
- 3 Per Pavese si veda: Stauder, *Wege zum sozialen Engagement*, pp. 327–412.
- 4 Pivano racconta della maniera di Pavese di fare lezione in: Guida, pp. 26–27.
- 5 Il filosofo Benedetto Croce, nominato senatore nel 1910 e ministro dell'educazione nel 1920/21 (prima della «Marcia su Roma»), aveva pubblicato nel 1925 il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*.
- 6 Nel suo colloquio del 1997 con Laura Guida, la Pivano era cosciente dell'aspetto comico di questa domanda (p. 37), considerando che lei era diventata nel frattempo la massima autorità sulla letteratura americana in Italia.
- 7 Ristampato in Pavese, *La letteratura americana e altri saggi*, pp. 35–44.
- 8 «[...] perché era un libro antimilitarista, antifascista, anticonformista, che seguiva insomma tutti i canali che la moralità del nostro governo non ammetteva.» Pivano a colloquio con Laura Guida, p. 32.
- 9 Pavese scrisse questo nel 1943 in una recensione dell'antologia di *Spoon River* per *Il Saggiatore*; l'articolo fu ristampato in *La letteratura americana e altri saggi*, pp. 62–69.
- 10 Pivano, *Pagine americane*, p. 2 e p. 4.
- 11 «[...] erano tutti degli antieroi; da noi invece erano tutti eroi.» (Pivano a colloquio con Laura Guida, p. 35)
- 12 La versione italiana della Pivano, *L'illusione della filosofia*, uscì nel 1942 con una prefazione dello stesso Abbagnano presso l'editore Einaudi.
- 13 Così il ricordo della Pivano in *The beat goes on*, p. 28.
- 14 Si veda il commento della Pivano nella sua biografia di Hemingway, p. 122.
- 15 «Non mi hanno messo le mani addosso, ma hanno cercato di fregarmi quando volevano che dicessi «verlegen» (pubblicare) invece di «übersetzen» (tradurre). [...] E invece, per fortuna, sono riuscita a cavarmela.» (Pivano a colloquio con Laura Guida, p. 45) L'episodio divenne presto noto; anche Hemingway ne aveva sentito parlare e chiese a Fernanda di raccontarglielo durante il loro primo incontro nel 1948: «Tell me about the nazi.» (Guida, p. 47)
- 16 Pivano in *The beat goes on*, p. 28.
- 17 Pivano a colloquio con Laura Guida, p. 41.
- 18 «Era molto divertente perché lui aveva soltanto dei bermuda con il primo bottone abbottonato e tutti gli altri sbottonati. Per fortuna che io non avevo velleità sessuali, se no lì succedeva di tutto.» Pivano a colloquio con Laura Guida, pp. 47–48.
- 19 Pivano in *The beat goes on*, p. 36.
- 20 L'inchiesta venne pubblicata l'11 maggio 1946 in *Cronache*; viene citata qui secondo *The beat goes on*, p. 36.

21 La Pivano raccontò delle esperienze di questo tipo in *Un po' di emozioni*, pp. 18-19: «[...] emozioni orribili che non avrei voluto conoscere, il partigiano legato per i piedi a un carro, le mani legate dietro la schiena, e il carro che girava sempre più in fretta sulla piazza, la testa che rimbombava per terra finché si era sfracellata, il mio cuore in tumulto».

22 *Un po' di emozioni*, p. 22.

23 *Un po' di emozioni*, pp. 67-68.

24 Durante questo periodo, la Pivano pubblicò fra l'altro delle traduzioni di Ernest Hemingway (1947 *Morte nel pomeriggio* [*Death in the afternoon*], 1949 *Addio alle armi* [*A Farewell to Arms*], 1952 *Il vecchio e il mare* [*The Old Man and the Sea*]), Francis Scott Fitzgerald (1949 *Tenera è la notte* [*Tender is the Night*], 1950 *Il grande Gatsby* [*The Great Gatsby*], 1952 *Di qua dal paradiso* [*This Side of Paradise*], 1954 *Belli e dannati* [*Beautiful e Damned*]) e William Faulkner (1951 *Non si fruga nella polvere* [*Intruder in the Dust*], 1955 *Requiem per una monaca* [*Requiem for a Nun*]).

25 Pivano in *The beat goes on*, p. 54.

26 Questa posizione di dominio dopo la guerra è un effetto del ruolo importante dei comunisti nella Resistenza; decisiva fu anche la pubblicazione dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci a partire dal 1948, che rese noto l'ideale dell'intellettuale organico. Soltanto col XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica nel 1956, dove furono pronunciate le prime critiche ufficiali a Stalin, e con la soppressione sanguinosa dell'insurrezione degli ungheresi nello stesso anno, il prestigio del comunismo cominciò a diminuire fra gli intellettuali dell'occidente. (Si veda per esempio: «Dopo Togliatti, un vuoto culturale. Intervista a Giuseppe Vacca di Antonio Carioti», in *Eclissi o tramonto dell'intellettuale*, pp. 70-77.)

27 *The beat goes on*, p. 59. (La Pivano aggiunge lì: «Era stata una lezione di umiltà che mi ha accompagnato per tutto il viaggio e per tutta la vita.»)

28 Nella sua introduzione del 1960 all'antologia *America rossa e nera* (che apparve nel 1964), la Pivano spiegò l'origine ed il significato di questo termine: «Fu nel '48 che Kerouac, parlando con un critico, usò per la prima volta l'espressione «generazione beat» [...]; il critico divulgò il termine, col quale si intendeva designare la generazione raccoltasi durante la guerra intorno al fanatismo per il bop e che trovò poi nel jazz un punto di riferimento e d'intesa per incanalare in veri e propri clans di iniziati le inquietudini e le angosce tipiche del dopoguerra, ma caratterizzate questa volta da una sfiducia totale verso i valori razionali e morali della società.» *Pagine americane*, p. 285.

29 Così la Pivano ricordò più tardi le parole di Williams (in *C'era una volta un beat*, p. 8).

30 Dalla prefazione del 1956 di Williams a *Howl* di Allen Ginsberg, p. 7.

31 Così la Pivano in *C'era una volta un beat*, p. 9.

32 Secondo il ricordo della Pivano, in *Pagine americane*, p. 266.

33 L'intero «giudizio editoriale» fu riprodotto in *The beat goes on*, p. 66.

34 Pivano in *Pagine americane*, p. 266.

35 *The beat goes on*, p. 66.

36 Dalla prefazione della Pivano a *Sulla strada*, ristampata nelle *Pagine ame-*

- ricane, qui p. 246.
- 37 Ibid., p. 251.
- 38 Ibid., p. 256.
- 39 Ibid., pp. 259–260.
- 40 Ibid., p. 259.
- 41 Secondo *C'era una volta un beat*, p. 13.
- 42 «Fu il primo contatto fisico con la cultura della generazione cosiddetta beat.» Pivano in *C'era una volta un beat*, p. 20.
- 43 Causando una grande confusione: «il padrone terrorizzato: «Signora, la prego, faccia qualcosa», noi finti calmi a sospingerlo verso l'uscita» (*C'era una volta un beat*, p. 18).
- 44 Pivano in *C'era una volta un beat*, p. 20.
- 45 Dalla prefazione del 1962; citato da *Pagine americane*, p. 322.
- 46 Si veda *C'era una volta un beat*, p. 27.
- 47 *C'era una volta un beat*, p. 36.
- 48 «Julian e Judith coi distintivi minuscoli del disarmo nucleare»; *C'era una volta un beat*, p. 36.
- 49 *Pagine americane*, p. 263.
- 50 «Il 29 ottobre 1961 eravamo [= Fernanda e suo marito] partiti per l'India dove eravamo rimasti fino al 17 dicembre.» *The beat goes on*, p. 97.
- 51 *C'era una volta un beat*, p. 46.
- 52 Il giudizio completo è riprodotto in *C'era una volta un beat*, p. 51.
- 53 *C'era una volta un beat*, p. 52.
- 54 *Pagine americane*, p. 274. In questa prefazione (ibid., pp. 269–283), la Pivano parla anche della grande popolarità delle teorie sessuali di Wilhelm Reich fra gli autori beat.
- 55 La lettera della Pivano a Ginsberg del 15 luglio 1964 è riprodotta in *The beat goes on*, p. 110.
- 56 Dalla lettera di Vittorini alla Pivano, 16 dicembre 1964; citata secondo *C'era una volta un beat*, p. 56.
- 57 La lettera della Pivano a Crovi si trova in *C'era una volta un beat*, p. 57.
- 58 Pivano in *C'era una volta un beat*, p. 56.
- 59 Questo è come la Pivano ricordò nel 1968 quell'episodio nel suo articolo «Vita eterna a Neal», ristampato in *Beat Hippie Yippie*, pp. 107–112, qui p. 112.
- 60 Pivano in *C'era una volta un beat*, p. 98.
- 61 Dall'articolo della Pivano, «Bob Dylan tanti anni fa», scritto nel gennaio 1966; citato secondo *Beat Hippie Yippie*, p. 67.
- 62 Si veda *C'era una volta un beat*, pp. 118–123.
- 63 *C'era una volta un beat*, p. 76.
- 64 Si può ancora oggi vederne delle foto in *C'era una volta un beat*, p. 76 e p. 78.
- 65 *C'era una volta un beat*, p. 113.
- 66 Il resoconto del soggiorno di Ginsberg a Spoleto è tratto principalmente da *The beat goes on*, p. 145.
- 67 Più tardi presentò al pubblico italiano fra l'altro ancora Charles Bukowski

(a cui fece nel 1980 una lunga intervista nella sua casa californiana, pubblicata in forma di libro nel 1982) e una importante serie di scrittori più giovani degli Stati Uniti (per esempio Bret Easton Ellis, Chuck Palahniuk o Jay McInerney). La Pivano divenne inoltre l'amica di molti cantautori italiani, che chiamò i «poeti di oggi» (nella tradizione di Bob Dylan); ebbe una relazione particolarmente intensa con Fabrizio De André, che aiutò nel 1971 a mettere in musica le poesie della *Spoon River Anthology*. I rapporti amichevoli che la Pivano coltiva con cantanti come Vasco Rossi, Luciano Ligabue e Jovanotti (Lorenzo Cherubini), che tutti potrebbero essere i suoi figli (alcuni anche i suoi nipoti), sono una prova che lei continua a sentirsi attirata dalla gioventù e che ancora oggi riesce a comunicare con questa generazione.

⁶⁸ *Un po' di emozioni*, p. 27.

Bibliografia

- Anonimo: *Fernanda Pivano. Biografia minima*, Napoli: Tullio Pironti 2000 (= Supplemento a F. Pivano: *Dopo Hemingway*).
- Bukowski, Charles: *Quello che importa è grattarmi sotto l'ascella. Fernanda Pivano intervista Charles Bukowski*, Milano: Feltrinelli 2003 (1982).
- Ginsberg, Allen: *Howl*. Introduction by William Carlos Williams, San Francisco: City Lights 1978 (1956).
- Guida, Laura (a cura di): *Fernanda Pivano. La ragazza che ama l'America*, Roma: Rai / Eri 2000 (libro + audiocassetta).
- Hersch, Jeanne: *L'illusione della filosofia*. Traduzione di Fernanda Pivano. Prefazione di Nicola Abbagnano, Torino: Einaudi 1942.
- Ideazione*. Rivista bimestrale di cultura politica. Diretta da Domenico Moretti. Anno nono, numero 3, maggio–giugno 2002: *Eclissi o tramonto dell'intellettuale?* Roma: Ideazione Editrice.
- Kerouac, Jack: *On the Road*, New York: Signet 1978 (1957).
- Marazzi, Martino: *Little America. Gli Stati Uniti e gli scrittori italiani del Novecento*, Milano: Marcos y Marcos 1997 (su Fernanda Pivano: pp. 122–126).
- Pavese, Cesare: *La letteratura americana e altri saggi*, Torino: Einaudi 1990.
- Pivano, Fernanda: *La balena bianca e altri miti*, Milano: Mondadori 1961.
- Id.: *America rossa e nera*, Milano: Il Formichiere 1977 (1964).
- Id.: *C'era una volta un beat. 10 anni di ricerca alternativa*, Milano: Frassinelli 2003 (1976).
- Id.: *Mostri degli anni Venti*, Milano: La Tartaruga 2002 (1976).
- Id.: *Beat Hippie Yippie. Il romanzo del pre-sessantotto americano*, Milano: Bompiani 2004 (1977).
- Id.: *Hemingway*, Milano: Bompiani 2001 (1985).
- Id.: *Dov'è più la virtù*, Venezia: Marsilio 1997.
- Id.: *La mia kasbah*, Venezia: Marsilio 1998.
- Id.: *I miei quadrifogli*. Prefazione di Jovanotti, Milano: Frassinelli 2000.
- Id.: *Dopo Hemingway. Libri, arte ed emozioni d'America*, Napoli: Tullio Pironti 2000.

FERNANDA PIVANO

- Id.: *Una favola*. Illustrata da Fiorenza Casanova, Vago di Lavagno: Pagine d'Arte 2001.
- Id.: *Un po' di emozioni*, Roma: Fandango 2002.
- Id.: *The beat goes on*. A cura di Guido Harari, Milano: Mondadori 2004.
- Id.: *I miei amici cantautori*. A cura di Sergio Sacchi e Stefano Senardi, Milano: Mondadori 2005.
- Id.: *Pagine americane. Narrativa e Poesia, 1943-2005*, Milano: Frassinelli 2005.
- Stauder, Thomas: *Wege zum sozialen Engagement in der romanischen Lyrik des 20. Jahrhunderts. Aragon, Éluard – Hernández, Celaya – Pavese, Scotellaro*, Frankfurt/M.: Peter Lang 2004.